Armando Matteo

Pastorale 4.0

Eclissi dell'adulto e trasmissione della fede alle nuove generazioni

ANCORA

© 2020 ÀNCORA S.r.l.

ÀNCORA EDITRICE
Via B. Crespi, 30 - 20159 Milano
Tel. 02.345608.1 - Fax 02.345608.66
editrice@ancoralibri.it
www.ancoralibri.it

N.A. 6005

ISBN 978-88-514-2275-2

Stampa: Àncora Arti Grafiche - Milano

Questo prodotto è composto da materiale che proviene da foreste ben gestite certificate FSC® e da materiali riciclati.

MISTO
Carta
FSC
FSC® C108340

«I nostri figli senza la fede non saranno mai ricchi,
con la fede non saranno mai poveri».

Beato Giuseppe Tovini

A p. Giuliano Piva
in memoriam

Introduzione

La "follia" della pastorale

Si attribuisce ad Albert Einstein un'osservazione tanto elementare quanto illuminante circa il ritmo delle cose del mondo, che ben si adatta a delineare sinteticamente lo scenario della Chiesa attuale; in particolare, quello legato al contesto occidentale. L'osservazione è la seguente: «Non possiamo pretendere che le cose cambino, se continuiamo a fare sempre le stesse cose».

A pensarci bene è proprio così: sperare di ottenere risultati diversi, mettendo all'opera sempre i medesimi meccanismi, alla fine dei conti, altro non è se non una pura pretesa o, per essere ancora più precisi, un'autentica forma di follia. Unicamente chi è afferrato da una sorta di follia può, in verità, immaginare di annunciare per la successiva stagione la vendita di fagioli (i risultati nuovi), mentre getta nella terra del suo campo la sementa dei piselli (le azioni di sempre)[1].

Eppure, a malincuore certo, non possiamo non riconoscere in atto una vera e propria "follia" da parte di numerosi operatori pastorali.

Il caso più clamoroso riguarda l'amministrazione dei sacramenti, autentici autogol del sistema ecclesiale contemporaneo. Più che rappresentare il compimento di un cammino di crescita *all'interno*

[1] Non è perciò un caso che si attribuisca ancora ad Einstein la seguente sentenza più o meno simile a quella con la quale ci siamo introdotti: «Follia è fare sempre la stessa cosa e aspettarsi risultati diversi»; quest'ultima, in verità, appartiene a Rita Mae Brown: cf S. Lorenzetto, *Chi (non) l'ha detto. Dizionario delle citazioni sbagliate*, Marsilio, Venezia 2019, 151-153.

dell'esperienza credente, sono diventati da troppo tempo, nella stragrande maggioranza dei casi, la celebrazione pubblica dell'avvio di un cammino *al di fuori della vita ecclesiale*, sino a quel punto in qualche misura frequentata da coloro che si preparavano al sacramento, fosse anche solo per partecipare agli incontri preparatori. Tutti sanno, per esempio, ciò che capita con l'amministrazione della cresima, e cioè che è proprio con essa che viene sancita ufficialmente la rottura tra le nuove generazioni e la Chiesa, eppure niente di sostanziale è cambiato negli ultimi anni al riguardo, tranne forse la convinzione sempre più affievolitasi nel tempo con cui si annunciava ed ancora si annuncia di volere cambiare qualcosa. Nel frattempo, si continua ad amministrare questo sistema fallimentare, sperando sempre in risultati diversi: che cioè con la cresima si possa celebrare l'ingresso dei ragazzi nel mondo dei credenti adulti.

Qualcosa di analogo lo si potrebbe dire, e lo si dice ancora più amaramente, del modo in cui viene celebrata l'eucaristia domenicale: coloro che la frequentano sono sempre di meno e in genere sempre più vecchi, così come sempre di meno sono le attenzioni che la comunità rivolge verso questo momento centrale della vita credente (si pensi che, in alcuni luoghi, si continuano a prevedere sino a quattro eucaristie domenicali, mentre i partecipanti per ogni Messa continuano a diminuire vistosamente) e sempre più vecchi sono i canti che vengono eseguiti, quando pure vengono eseguiti. Si ripete certo e con corretta convinzione che l'eucaristia della domenica è il cuore della vita di fede e che tutto deve avere in essa il suo inizio e il suo compimento; si desidererebbe pure che a queste parole corrispondesse almeno qualcosa nella realtà, eppure ciò che si compie perché le parole diventino realtà è quasi sempre e solo ripetere ciò che ha portato a fare in modo che la realtà si allontanasse sempre di più dalle convinzioni di fede a riguardo dell'eucaristia domenicale: stessi orari, stessi canti (quando ci sono), stessa preparazione, stesso stile omiletico; insomma, stessa inaudita pretesa che le cose vadano diversamente, pur facendo le cose di cinquanta o sessant'anni fa.

Gli esempi di una tale "follia" della pastorale, nel senso prima richiamato di sperare in risultati differenti con il mettere in atto i medesimi meccanismi, potrebbero ovviamente moltiplicarsi. Il punto delicato della questione è ora che, sotto queste condizioni, non si annuncia certo un buon futuro per la Chiesa. Il fossato sempre più largo, che la comunità dei credenti deve registrare tra il suo universo e quello delle nuove generazioni, da una parte, e quello non meno ampio delle donne che transitano verso la maturità dall'altra (giusto per citare i "casi seri" della pastorale degli ultimi decenni), dovrebbe pur costituire, per gli operatori pastorali, quella pietra d'inciampo in grado di far aprire gli occhi sulla strana follia che sembra dominare il loro agire. E dovrebbe portarli ad un'irrecusabile evidenza: la "mentalità pastorale" che governa la vita spicciola delle parrocchie non è più all'altezza della situazione. *Per risultati diversi, occorrono azioni diverse; per azioni diverse, occorre una mentalità diversa*. Ma le cose non sempre procedono così. Basti pensare, per un momento, alla timidezza con cui la questione dell'irrilevanza della fede per le nuove generazioni è stata affrontata nel Sinodo dei Vescovi celebrato nell'ottobre del 2018.

In ogni caso, è proprio nella direzione del necessario rinnovamento della mentalità pastorale che, sin dai suoi primi passi, si muove coraggiosamente il magistero di papa Francesco. Intervenendo autorevolmente al Congresso Internazionale della pastorale delle grandi città, nel novembre del 2014, egli ha affermato che la prima e forse più difficile sfida che oggi ha davanti a sé la comunità cristiana è quella di «attuare un cambiamento di mentalità pastorale». E con forza ha esclamato: «Si deve cambiare!»[2].

Si tratta, del resto, di un atteggiamento del tutto coerente con il suo sguardo sulla realtà. Da tempo, in verità, egli invita i credenti a prendere atto che essi non si trovano davanti ad un'epoca di cambiamento quanto ad un vero e radicale cambiamento d'epoca;

[2] Sul tema il pontefice è tornato di nuovo e con grande intensità in occasione del *Discorso alla Curia Romana per gli auguri di Natale*, il 21 dicembre 2019.

al quale non può che corrispondere un altrettanto vero e radicale cambiamento di mentalità pastorale. Insomma, non solo dal basso della realtà delle cose, ma anche dall'alto del magistero petrino giunge un chiaro segnale ai responsabili locali della pastorale. Devono prendere atto che, il nostro, è tempo di smettere di credere nell'assurdo di poter ottenere risultati differenti – pensiamo qui solo ad una rinnovata presenza e ad un rinnovato protagonismo ecclesiale delle nuove generazioni oppure ad eucaristie domenicali capaci di segnare il tempo e lo spazio delle comunità che le celebrano – portando avanti le cose che si sono sempre fatte.

Per un futuro possibile della Chiesa, almeno in Occidente, vi è dunque in gioco un necessario mutamento della mentalità pastorale, del modo cioè con cui si organizza complessivamente la sua vita e il suo operato in un tempo e in un luogo: e dunque in questo tempo e in questo luogo. Al riguardo non c'è che da ripetere le parole del pontefice: si deve cambiare.

Il presente saggio intende lavorare esplicitamente lungo tale fronte. Il suo punto di forza e di luce sta nell'individuazione del radicale mutamento della condizione ordinaria di vita degli adulti – e dunque della metamorfosi cui è stato sottoposto l'immaginario stesso dell'essere adulto: saranno questi i luoghi di elaborazione di una nuova mentalità pastorale all'altezza del tempo che ci è dato vivere, in quanto sono questi i luoghi che mettono fuori corso la mentalità pastorale sin qui praticata.

Il contesto nel quale i cristiani si trovano a testimoniare la loro fede, infatti, non presta più alcuna fiducia ad un'antropologia della crescita, della maturazione, del diventare grandi e adulti. Le nuove coordinate economiche, i progressi della medicina e della farmaceutica, l'emancipazione e le numerose conquiste culturali e sociali delle donne, degli omosessuali e di tutti i gruppi emarginati, senza dimenticare l'incredibile longevità maschile, rendono le attuali generazioni adulte le prime veramente innamorate di questa terra. Per loro la *Salve Regina*, con le sue lacrime, il suo esilio, i suoi gemiti è forse ormai solo una pia citazione; ed un certo cristianesimo,

tutto legato all'angoscia di morte, all'imitazione della pazienza del Cristo sofferente e della Vergine sempre obbediente, alla necessità del contenimento della frustrazione e al ricorso permanente al senso di colpa, per suscitare sentimenti di responsabilità e di debito nei confronti di Dio, della Chiesa e della società, è d'un colpo diventato semplicemente irreale.

Il punto è che davvero si è davanti ad una totale trasvalutazione dei valori fondanti e fondamentali dell'esistenza umana. Al posto di un'antropologia che assegnava all'adulto il pieno compimento dell'umano, si è imposta ciò che in modo pertinente papa Francesco ha chiamato "adorazione della giovinezza". L'umano giovane è oggi l'unico modello e il modello unico di ogni vita pienamente desiderabile. Viene così alla luce un'antropologia giovane, "anti-age", leggera, potente, innocente, facilmente e costantemente riscrivibile, che è sempre più esaltante e che giorno dopo giorno conquista il cuore degli uomini e delle donne del nostro tempo.

Certamente, come ogni cosa umana, tale antropologia della giovinezza non è priva di effetti collaterali e di costi, che incidono particolarmente sulle nuove generazioni. Lì dove, infatti, tutti desiderano restare giovani per sempre, i giovani veri – cioè i ventenni e i trentenni – sono letteralmente fatti fuori. Così come non è priva di effetti discutibili per gli stessi adulti: si pensi solo alla forza di persuasione che presso di loro possiede la pubblicità, che li spinge a credere per esempio nell'esistenza di prodotti in grado di fermare la perdita dei capelli e di conseguenza a spendere imbecillemente una notevole quantità di denaro, quando è a tutti noto che l'unica realtà davvero in grado di arrestare la caduta dei capelli è il pavimento! E ciò è solo un piccolo sintomo di quella economia dell'imbecillità che oggi governa parecchie cose nell'esistenza di colui che pure fu *homo sapiens sapiens* prima di diventare *homo iuvenis iuvenis*!

In ogni caso è questo il cambiamento d'epoca con il quale si debbono fare i conti: gli adulti non vogliono crescere e i giovani non possono crescere; gli adulti si rimbecilliscono e i giovani si deprimono.

Per corrispondere ad esso, questo saggio propone ai credenti una "rivoluzione copernicana" della mentalità pastorale: dall'impegno indirizzato ad accompagnare le nuove generazioni ad entrare in quella che fu la "porta stretta" della condizione adulta, cui proprio la religione cristiana offriva parole di incoraggiamento e di consolazione, ad un lavoro in cui accompagnare tutti (bambini, giovani, adulti ed anche qualche anziano) ad incrociarsi con Gesù – l'uomo della gioia e la gioia dell'uomo. *La proposta è dunque, in estrema sintesi, quella di passare da un cristianesimo della consolazione ad un cristianesimo dell'innamoramento: grazie al quale cioè ci si possa innamorare di Gesù e diventare cristiani*.

Un tale passaggio si raccomanda, inoltre, anche al fine di riscoprire l'avventura e la pienezza che possono scaturire solo da un'esistenza pienamente donata alla felicità altrui; e dunque allo scopo di dare nuovo credito al processo di umanizzazione legato all'accesso alla condizione adulta dell'esistenza, pur sotto le mutate condizioni socioeconomiche prima citate. C'è, infatti, una segreta bellezza dell'essere adulto che deve essere "salvata" ad ogni costo, per non perdere l'umanità dell'umano. L'adulto è uno che conosce le fatiche del vivere e pure non smette di credere nelle risorse della vita e di testimoniare tale fiducia alle generazioni che vengono al mondo.

Ed una tale bellezza necessaria dell'essere adulto viene proprio da Gesù pienamente disvelata e portata a compimento: nessuno è stato più umano di lui, perché nessuno è stato più adulto di lui. Cioè più donato alla felicità altrui e più credente nella vita fin dentro la morte.

Si tratta, allora, di prendere atto della necessità di passare da una Chiesa che, tramite i suoi riti e le sue promesse, dà luce alla vita (ancora supposta dura) degli adulti ad una Chiesa che dà alla luce gli adulti che oggi servono grazie all'incontro con Cristo; quegli adulti che oggi servono alla vita buona delle nuove generazioni e più in generale del mondo intero.

È finito, perciò, il tempo di riflettere sul futuro della Chiesa, è tempo di mettere mano alla Chiesa del futuro.

Prima di procedere, una piccola parola su questo saggio, che si collega e porta avanti in modo nuovo e, mi pare di poter dire, più completo e originale la mia riflessione degli ultimi anni. Dovendo richiamare le ragioni e descrivere lo scenario per le quali e in cui si deve realizzare quell'auspicato e necessario cambiamento della mentalità pastorale, i primi quattro capitoli faranno perciò giocoforza eco a considerazioni già offerte in altri miei testi.

Desidero, infine, esprimere sia il mio grazie al prof. don Francesco Cosentino e a mia sorella Katiuscia per i suggerimenti sulla prima bozza del manoscritto sia la mia profonda riconoscenza all'Editrice Àncora per aver sollecitato, accompagnato la sua redazione con pertinenti rilievi e pubblicato questo mio volume, che di cuore dedico alla memoria di p. Giuliano Piva, sacerdote pavoniano e straordinario animatore della Libreria Àncora di via della Conciliazione in Roma. Padre Giuliano è stato, per me e per numerosissimi altri, testimone di incomparabile gentilezza, di vivace intelligenza e di autentica passione per il destino buono dell'uomo e della tanto amata Chiesa. Nessuno più di lui avrebbe più lietamente accolto la pubblicazione di queste pagine.

1
Il futuro della Chiesa. Senza giovani e senza donne

Quando il pensiero corre al futuro possibile della Chiesa, non c'è quasi operatore pastorale che non esprima una certa preoccupazione: da tempo, alle latitudini occidentali, gli affari ecclesiali non vanno tanto bene.

Esisterebbe, dunque, una consapevolezza diffusa e in buona misura condivisa circa il fatto che non poco nel procedere pastorale concreto andrebbe cambiato o quantomeno semplicemente dismesso, per evitare altri vistosi fallimenti.

La ragione di un tale, per certi versi paradossale, comportamento, ad avviso di chi scrive, è presto detta: nei credenti fatica ad emergere la disponibilità ad assumere uno sguardo realistico sugli effetti che il mutato contesto socioculturale, da una parte, e l'inerzia pastorale, dall'altra, producono sul presente delle parrocchie e che dunque inevitabilmente ne condizioneranno il futuro.

In verità, si arriva solo sino ad un certo punto della diagnosi e poi si arretra come se si avesse paura di procedere oltre. Si preferisce piuttosto, come si dice, "indorare la pillola". Pur dinanzi a evidenze precise di un presente e di un futuro ecclesiale tutto in salita, si usano, allora, sfumature di ogni tipo. Si indica fieramente la pecorella rimasta nel gregge, si segnala orgogliosamente la presenza del piccolo resto fedele, ci si sforza in ogni modo di cogliere fuochi sotto la brace, di sperare ancora in un'iniezione di vita da altre parti del mondo, di invocare infine un sussulto di credito nell'azione risolutiva dello Spirito (come se il possibile futuro della Chiesa non fosse pure affare dei credenti!).

È facile riconoscere in questi tentennamenti una qualche paura di quel cambiamento cui gli operatori pastorali sono irrevocabilmente chiamati: per avere risultati diversi, occorrono meccanismi diversi, per avere meccanismi diversi, occorre cambiare mentalità. Ed è noto che il cambiamento costa sempre qualcosa.

Tuttavia, non ci sono alternative a tale ragionamento, se si desidera davvero farsi carico del possibile futuro della Chiesa, oggi drammaticamente messo in crisi, in modo particolare, da quelli che rappresentano i casi seri della pastorale contemporanea: la rottura con le nuove generazioni e il sempre più faticoso rapporto delle donne che transitano verso la maturità con l'esperienza ecclesiale. Non sembra pertanto fuori luogo partire da qui, con l'ausilio di alcune indicazioni sociologiche, per avviare questa nostra riflessione sulla necessità di porre in atto una "rivoluzione" della mentalità pastorale. È tempo, infatti, di non arretrare di fronte a ciò che la realtà mette dinanzi agli occhi.

Giovani e fede. E ho detto tutto!

Per iniziare a dare contorno alla rottura delle nuove generazioni con l'esperienza della fede, si potrebbe partire da un'osservazione particolarmente significativa, che si trova nel quinto volume dedicato alla condizione giovanile in Italia realizzato dall'*Osservatorio Giovani* dell'Istituto Giuseppe Toniolo dell'Università Cattolica di Milano. Si tratta di un'osservazione che emerge da un'indagine condotta nel 2017 su un'ampia platea di giovani. Per questi ultimi – è questo il cuore della rilevazione – la dimensione religiosa nella propria esistenza appare sempre più "irrilevante". Scrive Paola Bignardi:

> Il 26,6% dichiara che [la dimensione religiosa] non è per nulla importante e il 32,8% poco importante. Dunque quasi il 60% degli intervistati potrebbe vivere senza alcun riferimento religioso, e questo non cambierebbe nulla nella propria vita. È abbastanza importante per il 31,3% e molto importante per il 9,3%. Poco rilevanti le differenze

per genere, tranne che per il valore relativo all'irrilevanza totale del fenomeno religioso[3].

Questa è la prima e più drammatica di una lunga serie di rilevazioni sociologiche che dovrebbero far riflettere su quanto l'attuale mentalità pastorale non sia più in grado di garantire l'essenziale del suo compito, cui è legata a doppia mandata la consistenza e la sussistenza stessa della comunità credente: la trasmissione della fede tra le generazioni. E dispiace rilevare che il recente Sinodo sui giovani non abbia neppure indirettamente affrontato tale argomento.

Appare perciò urgente approfondire la questione del rapporto sempre meno facile dei giovani con la realtà della fede, attraverso la rapida indicazione degli altri dati che le numerose indagini degli ultimi anni sul sentimento religioso dei giovani italiani hanno messo in luce[4].

– *Lunga vita alla Chiesa dei nonni e delle nonne*

Il dato più netto è il cosiddetto "salto generazionale": il fatto cioè che coloro che sono nati dopo il 1980 rappresentano la fascia di popolazione più "lontana" dal cattolicesimo. C'è chi parla di popolazione "più estranea" all'universo cristiano, chi giunge a

[3] P. Bignardi, «Fede e valori religiosi», in Istituto Giuseppe Toniolo, *La condizione giovanile in Italia. Rapporto Giovani 2018*, il Mulino, Bologna 2018, 217. Il riferimento specifico che in questo capitolo è fatto ai giovani e alle donne del nostro Paese, se da una parte è facilitato dalla circostanza che numerose sono le indagini che ne hanno studiato la dimensione religiosa, dall'altra appare pure dotato di una speciale forza evocativa per il destino della Chiesa in Occidente, in quanto si ritiene spesso che la Chiesa italiana sia una di quelle – se non quella – che meno abbia sofferto l'urto del processo di secolarizzazione.

[4] Abbiamo offerto una prima complessiva rassegna di questi dati nel nostro testo *La Chiesa che manca. I giovani, le donne e i laici nell'*Evangelii gaudium*,* San Paolo, Cinisello Balsamo (MI) 2018, da cui riprendiamo alcuni passaggi; in quel testo sarà possibile trovare anche l'indicazione completa delle indagini sociologiche cui i dati si riferiscono.

definirla semplicemente come "generazione post-cristiana", sino a chi si interroga se non sia proprio "una generazione senza Dio". Il dato riguarda l'autodichiarazione di cattolicità, la professione del credere, l'assiduità nella preghiera personale e soprattutto la regolarità di presenza ai riti religiosi.

– Piccole atee crescono

Il secondo dato è che nelle nuove generazioni non c'è più una sostanziale differenza di genere in merito all'esperienza religiosa; anzi, i mutamenti più evidenti sono esattamente sulla linea femminile. Insomma, è il caso di dire che *piccole atee crescono*! Questo è un grande inedito per il cattolicesimo, che inaugura la questione del rapporto sempre più complesso dell'universo femminile con la realtà ecclesiale, di cui ci si occuperà a breve.

– Quel che resta di 1000 minuti di predica, 5000 minuti di catechismo e 500 ore di religione a scuola

Più in profondità si coglie che nei giovani italiani la religione rimane quasi sempre e quasi solo come una sorta di "rumore di fondo", pur avendo per lunghi anni frequentato la parrocchia, gli oratori, le associazioni, i movimenti e l'insegnamento di religione a scuola. Insomma, dopo 1000 minuti di prediche, 5000 minuti di catechismo e 500 ore di religione a scuola, nella maggior parte di loro la religione non incide quasi per nulla sul processo di definizione della propria identità adulta.

– La carica degli "spirituali non praticanti"

Molti giovani dichiarano un interesse per la "spiritualità", la quale non di rado manifesta un carattere anarchico e molto centrato sul soggetto: si muove cioè nella direzione di una sorta di benessere e sostegno psicologico che non in quella dell'apertura

ospitale all'altro e a Dio, che è la vera cifra della religione cristiana; nello stesso tempo, infatti, in tanti giovani questo interesse per la "spiritualità" è perfettamente compatibile con atteggiamenti esplicitamente xenofobi.

Più in generale, poi, c'è da riconoscere che tale aspirazione resta, nella stragrande maggioranza dei casi, più un desiderio che un impegno effettivo e concreto. Per dire le cose in breve, siamo davanti a "piccoli spirituali non praticanti".

– Solo il 10% delle famiglie cattoliche è anche cristiano

Lì dove si registra l'interiorizzazione di un'identità religiosa integrata nei giovani (circa il 10% della popolazione giovanile italiana), emerge con particolare forza la centralità della testimonianza e dell'interesse religioso da parte degli adulti significativi e da parte dei pari, nel caso di gruppi giovanili religiosi.

– La squadra di calcio val bene una Messa

Un dato ricorrente nelle indagini è l'assenza di ricordi di preghiera fatta in famiglia e l'assenza di ricordi di mamme e papà che pregano o che leggono il Vangelo (a parte una testimonianza raccolta da me di un giovane che mi ha raccontato che quando il padre vede giocare la propria squadra di calcio in tv sembra che proprio preghi!).

– Credere non è più semplice

Molti giovani sostengono che oggi sia diventato più difficile credere che nel passato e che pertanto le molteplici opzioni al riguardo – dalla non credenza all'impegno convinto e assiduo nella vita della Chiesa – abbiano ciascuna la propria validità.

– Ma Gesù non poteva scegliere di nascere sotto un segno diverso dal Capricorno!

Sono confermati alcuni dati ampiamente conosciuti tra gli operatori pastorali:

– un deciso analfabetismo biblico;

– una forma di semicredenza verso molti contenuti del dogma cristiano e anche verso la stessa persona di Gesù (al riguardo appare più di una semplice *boutade* la difficoltà di una ragazza ad accettare che Gesù abbia scelto di nascere proprio sotto il segno – terribile a suo avviso – del Capricorno!);

– la fatica di riconoscere un valore specifico al testo del Vangelo rispetto ad altri testi del passato;

– l'allergia verso una morale che si basi esclusivamente sul precetto e sull'interdizione;

– lo scandalo verso forme di ricchezza e di potere che alcuni rappresentanti della Chiesa ostentano o ricercano;

– un giudizio negativo sulla Chiesa in generale, aggravato dall'emersione degli abusi del clero e della loro copertura, dalla fatica di fare spazio alle donne e dalla generale ostilità nei confronti del tema dell'omosessualità. Per la maggior parte dei giovani, *la Chiesa è solo una questione politica e di politica*.

Salvano da siffatto giudizio negativo solo papa Francesco e qualche prete. Si deve aggiungere, tuttavia, che rarissimamente i giovani hanno specifici ricordi negativi delle esperienze religiose avute al tempo della fanciullezza e dell'adolescenza, nei termini per esempio di una religiosità repressiva, punitiva o colpevolizzante.

– A che punto siamo con le generazioni incredule?

Specificamente intervistati al riguardo, i giovani affermano infine che la novità di cui sono portatori in termini di disaffezione alla religione ha radici lontane: sicuramente nei loro genitori, ma non è

da escludere che sia da riportare anche ai loro nonni. Sostengono, insomma, di non essere "la prima", bensì "la seconda" o addirittura "la terza generazione incredula".

Al termine di questa rassegna, non vi è bisogno di chissà quali grandi parole per offrire una considerazione sintetica di questi dati. Se sono questi i risultati dell'attuale agire pastorale – di quell'agire pastorale che concentra oltre il 90% delle sue attenzioni ed energie sulla catechesi dei bambini e degli adolescenti – non c'è che da prendere atto di una situazione al limite del paradossale: se si vedono questi non-risultati, non si capisce perché non si è ancora radicalmente cambiato il sistema; se non si vedono, allora è il sistema del tutto fuori controllo. Ma forse la considerazione più aderente alla realtà dei fatti è un'altra. È quella che riconosce negli operatori pastorali la consapevolezza del parziale fallimento dell'attuale sistema ecclesiale insieme però alla paura di affrontare il cambiamento necessario per farlo funzionare come dovrebbe.

La fuga delle quarantenni

L'altra questione delicata dell'attuale stagione pastorale riguarda ciò che il vaticanista di lungo corso Marco Politi ha identificato, in un suo recente saggio, come "la fuga delle donne". Vale la pena introdursi alla questione con l'osservazione con cui egli apre il capitolo omonimo:

> Il crollo è catastrofico. Dall'anno 2000 al 2016 il numero di donne attive negli ordini religiosi femminili è sceso da 800.000 a 659.000. L'esercito delle suore è cruciale per la presenza della Chiesa cattolica nella società contemporanea […] Senza la fanteria delle donne, che portino o meno il velo, la Chiesa sarebbe incapace di muovere un passo. Una perdita di 140.000 religiose in appena sedici anni costituisce un fenomeno allarmante[5].

[5] M. Politi, *La solitudine di Francesco. Un papa profetico, una Chiesa in tempesta*, Laterza, Roma-Bari 2019, 183.

Si può dunque parlare di una fuga delle donne e lo si fa partendo dalla forte crisi che attraversa la vita religiosa femminile, una crisi che i numeri appena citati rendono evidente al di là di ogni ragionevole dubbio. Purtroppo, non c'è solo questo. Politi, infatti, sottolinea che la questione del rapporto delle donne con la Chiesa è più ampia:

> Le donne si stanno disaffezionando alla Chiesa. Si disaffezionano le élites teologiche, si disaffezionano le fedeli di base che sono molto meno stimolate a collaborare in parrocchia, tanto è vero che sale l'età media delle catechiste o delle altre assistenti. Scalpitano le nuove generazioni di suore non più disposte a chinare il capo davanti al maschio-parroco soltanto per il fatto che ha il sacramento dell'ordine sacerdotale[6].

Eccoci allora al secondo "caso serio" della pastorale odierna: tante, tantissime donne non si sentono più a "casa" nella casa del Signore. Ma chi sono queste donne e come manifestano questa loro crescente disaffezione per la Chiesa? Chi sono, insomma, queste donne in fuga?

Abbiamo già citato il caso delle giovani donne, ma, accanto a "queste piccole atee che crescono", ciò che meglio e più di altro sottolinea la fuga delle donne di cui parla Politi è la crescente disaffezione delle donne che transitano tra i 30 e i 40 anni verso la realtà della vita ecclesiale.

A questo segmento della popolazione femminile è bene porgere l'attenzione, attraverso l'indicazione di alcuni dati provenienti da recenti analisi sociologiche intorno all'evoluzione del cattolicesimo italiano[7].

[6] *Ivi*, 191.

[7] Anche in questo caso, per l'elenco dettagliato delle fonti, rinviamo al nostro *La Chiesa che manca*.

– Più religiose degli uomini, ma…

La prima evidenza riguarda quella che possiamo definire una "differenza intra-genere". È certamente vero che, a livello di popolazione italiana nel suo complesso, le donne sono più religiose degli uomini, ma, se si prendono in considerazione solo le differenti generazioni di donne attualmente presenti, si noterà che tra quelle più anziane e quelle più giovani esiste un cambiamento nell'ambito dell'esperienza della fede molto netto; anzi, è a questo livello che normalmente si registra il mutamento più alto rispetto a tutti gli altri indici di misurazione della religiosità della popolazione italiana. Il punto di rottura appare essere la generazione di donne nate intorno agli anni Settanta.

– Gli anni Settanta segnano lo stacco

A partire dalla generazione di donne degli anni Settanta, le differenze intorno alla credenza e alla pratica religiosa tra gli uomini e le donne tendono perciò sensibilmente ad attenuarsi, sino a quasi scomparire con la generazione di donne nate dopo il 1980.

– Catechiste cercasi

In riferimento alla frequenza alla Messa, rispetto alla media generale di frequenza delle donne, decisamente e sempre più alta rispetto a quella del mondo maschile, lo scarto maggiore, all'interno della popolazione femminile nel suo complesso, si assesta proprio tra coloro che transitano tra i 18 e i 44 anni. La ripresa della partecipazione, poi, di molte donne quarantenni, in occasione dell'iniziazione cristiana dei loro figli, non segna quasi mai un'inversione di tendenza. Questo implica un fatto molto semplice: le chiese italiane sono attualmente e normalmente frequentate soprattutto da donne adulte e anziane e il ricambio non appare affatto assicurato proprio dalle nuove generazioni di donne. Tutto

ciò peserà moltissimo per quel che riguarderà la disponibilità di nuovi agenti pastorali.

– Ci saranno ancora matrimoni in chiesa?

Il crescente aumento dei matrimoni civili e delle coppie di conviventi si deve proprio a questo cambiamento delle nuove generazioni di donne, essendo normalmente molto preponderante la parte della donna nella decisione della coppia di contrarre matrimonio religioso o meno, o di non contrarlo affatto.

– Ciò che fa la differenza è l'età, non il sesso!

In relazione all'orientamento etico personale e alle questioni connesse alla presenza pubblica del cristianesimo nella società, la maggiore o minore distanza rispetto alle posizioni ufficiali della Chiesa è, per la popolazione italiana, stabilita quasi unicamente dall'anno di nascita. Più si è giovani maggiore cresce la distanza, mentre si riduce nel caso di persone adulte e anziane. La differenza di genere non porta alcuna modifica. A decidere la propria posizione è infatti unicamente l'età e in parte anche il livello d'istruzione. Ma a tale proposito non si dovrebbe dimenticare che le donne italiane sono quelle che possono vantare, rispetto ai connazionali di sesso maschile, un patrimonio d'istruzione tra i più alti al mondo.

– Chiesa senza suore?

Grazie alle parole di Politi, abbiamo già introdotto il tema della crisi delle vocazioni alla vita consacrata. Sarebbe davvero miope non riconoscere che una delle riserve maggiori della forza del cattolicesimo italiano sia stata e continui a essere proprio la presenza delle suore. Eppure, c'è da registrare che è esattamente il mondo delle suore quello che negli ultimi cinquant'anni ha perso più

componenti e attualmente l'età media delle consacrate italiane è molto alta.

Tutti gli elementi sin qui brevemente richiamati ci portano a dire che il rapporto delle donne con la Chiesa non è più felice e si tratta di una questione destinata a diventare ancora più urgente negli anni a venire, man mano cioè che la generazione di donne nate dopo il 1980 entrerà nell'età adulta, una generazione in cui la differenza di genere ha ormai perso quasi ogni peso nel determinare una maggiore vicinanza delle donne alle pratiche e alle credenze cattoliche.

Ma già la generazione di donne nate nel Settanta, in verità, mostra i segnali di una rottura rispetto al passato.

Ci troviamo così davanti all'emergere di più generazioni di donne che iniziano a rompere quella che è sempre stata una tradizionale alleanza del genere femminile con la Chiesa: una rottura che, secondo la rivista della famiglia paolina «Jesus» del mese di giugno 2019, potrebbe rappresentare lo "scisma" del XXI secolo.

Questione di futuro

Ciò che l'insieme dei dati sin qui riportati evidenzia è che c'è un vero e proprio problema di futuro possibile per la Chiesa. Se è intuitivo pensarlo in rapporto alle nuove generazioni, non lo è di meno per quel che riguarda il discorso sulla fuga delle quarantenni. Alla presenza dei giovani nella comunità è legata proprio la sussistenza futura della stessa: si pensi alle nuove vocazioni, alle nuove famiglie cristiane, ai rappresentanti futuri del laicato cattolico e così di seguito.

Non meno delicato è il fronte relativo alle donne che transitano verso l'età adulta. Alla loro presenza nella Chiesa, infatti, è collegata la questione della trasmissione della fede (nei Paesi mediterranei sempre matrilineare), è collegata la vita spicciola delle parrocchie (catechiste, animatrici, coro, pulizie, sagre…), è connessa la possibilità reale di una modalità femminile del credere, che ha certa-

mente sinora ben moderato e controbilanciato la forte presenza dei maschi e di un credere maschile alla guida della Chiesa, è connessa l'immagine pubblica della Chiesa. Si pensi al diminuire delle suore e all'iperpresenza dei preti e dei vescovi in ogni occasione; per certi versi, già oggi, almeno televisivamente, la Chiesa appare sempre meno una cosa da donne.

Di fronte a un tale scenario, non ha allora ragione papa Francesco ad invocare con tutta la forza del suo essere un cambiamento – un cambiamento di mentalità pastorale?